

Colombia, fiato sospeso Forse liberi oggi i 3 ostaggi delle Farc

Pronti alla missione umanitaria gli aerei venezuelani con le insegne della Croce Rossa

di Sandra Amurri

IL PRESIDENTE venezuelano Chavez, che ha ricevuto mercoledì sera l'ok del governo colombiano per dare il via all'operazione, si prepara ad accogliere i tre ostaggi Clara Rojas assistente di Ingrid Betancourt sequestrata con lei, suo figlio Emmanuel di

appena tre anni, avuto da un guerrigliero, durante la prigionia e l'ex senatrice colombiana Consuelo Gonzalez de Perdomo, che oggi - anche se da fonti non ufficiali si apprende che è possibile che la liberazione sia già avvenuta nella notte - dovrebbero venire rilasciati dalle Farc (Fronte armato rivoluzionario). Una cerimonia vera e propria in onore della mediazione intavolata con i guerriglieri dal presidente venezuelano, come conferma Marco Aurelio Garcia, osservatore brasiliano

inviato a seguire l'operazione: «Confidiamo che ciò rappresenti il primo passo di un lungo percorso il cui obiettivo è porre fine alla crisi degli ostaggi e a trovare una soluzione a un conflitto che per 40 anni ha bloccato la Colombia». Un'altra conferma, a quella che fino ad oggi, appariva solo come una speranza, arriva dall'ambasciatore venezuelano a Bogotá, Pavel Rondon che aggiunge: «Non è ancora venuto il momento del rilascio della Betancourt ma il fatto che fra i tre ostaggi vi sia anche la sua assistente, Rojas, lascia ben sperare per la sua sorte».

Le Farc, con le quali un mese fa Uribe aveva troncato improvvisamente le trattative ed estromesso il presidente venezuelano, hanno voluto dimostrare a Chavez la

loro riconoscenza per il ruolo di mediazione svolto, rinunciando a chiedere come contropartita la liberazione dei loro prigionieri. «Bogotá ha nominato come proprio osservatore, l'Alto commissario per la pace colombiano, Louis Carlos Restrepo» ha detto il ministro degli Esteri colombiano Fernando Araujo per sottolineare che l'operazione avverrà con il benessere del governo di Uribe che si è visto costretto a cedere alle pressioni della comunità internazionale.

A Caracas, oggi, oltre ai familiari degli ostaggi che dovrebbero essere liberi, saranno presenti alla cerimonia gli osservatori rappresentanti dei Paesi latinoamericani (Bolivia, Ecuador, Argentina, Cuba, Francia e Brasile) che hanno sostenuto Chavez nel suo impe-

Alla cerimonia del rilascio presenti inviati dei Paesi latino-americani
Se la missione va in porto si spera per Betancourt



Ingrid Betancourt in un video della prigionia Foto Ap

gno, tra i quali: l'ex presidente argentino Nestor Kirchner, mentre il Brasile sarà rappresentato da Marco Aurelio Garcia, consigliere speciale del presidente Lula da Silva. Vi sarà anche un delegato di Parigi. È tutto pronto, salvo imprevisti dell'ultim'ora, per la missione umanitaria che prevede l'invio di aerei venezuelani in territorio colombiano. L'operazione partirà da diversi aeroporti venezuelani e convergerà nella città colombiana di Villavicencio, capitale del dipartimento di Meta, a 75 km a sud di Bogotá. Da qui dovrebbero prendere il volo

elicotteri venezuelani con le insegne della Croce Rossa che dovrebbero recuperare i tre ostaggi. Sono queste ore di febbrile attesa, il mondo guarda con occhi colmi di speranza al buon esito dell'operazione.

Non appena il governo Uribe ha segnalato la luce verde chiedendo che gli aerei e gli elicotteri utilizzati fossero contrassegnati con il simbolo della Croce rossa internazionale, Chavez ha dato il via all'operazione spiegando che per ragioni di sicurezza anche i piloti conosceranno il luogo di destinazione solo quando saranno in volo.

KENYA

Elezioni, in testa il presidente uscente Kibaki

NAIROBI Kenya alle urne per il rinnovo della carica presidenziale. Secondo i primi exit poll è in testa il capo dello stato uscente, Mwai Kibaki, con il 47,3 per cento delle dichiarazioni di voto, contro il 42,8 del suo sfidante, Raila Odinga.

I dati sono stati forniti dall'Istituto per l'Educazione alla Democrazia, una organizzazione non governativa molto apprezzata. Soddisfatto l'entourage presidenziale. «Ci aspettiamo un risultato ancora più alto», ha detto Ngari Gitungu, portavoce del Partito di Unità nazionale, che sostiene il presidente, mentre il fronte di Odinga ha negato che in Kenya gli exit poll possano essere affidabili. «La gente, soprattutto nelle aree rurali, non è propensa a dire per chi ha votato».

L'affluenza è stata molto alta, le operazioni secondo gli osservatori internazionali si sono svolte in modo regolare e senza grossi incidenti, che tuttavia non sono mancati. Si contano tre vittime e c'è già stato uno scambio reciproco di accuse di brogli.

Oltre al rinnovo della carica presidenziale, i circa 14 milioni gli elettori sono stati chiamati a rinnovare Parlamento (206 seggi) e organismi locali. Il presidente uscente, Mwai Kibaki, 76 anni, è di etnia kikuyu, la principale nel Paese. Il suo sfidante è di etnia luo, terza per importanza, ma ha attratto oltre la gran massa dei diseredati, numerosi altri gruppi etnici keniani (una quarantina) stanchi dello strapotere dei Kikuyu. I sondaggi pre-elettorali davano l'esito incerto, il che fa temere a molti osservatori che gli sconfitti, se il divario sarà ridotto, possano innescare violente proteste. I primi risultati delle presidenziali sono attesi per oggi.

SRI LANKA

Ministro aggredisce reporter, preso in ostaggio dalla tv

COLOMBO I dipendenti inferociti della tv pubblica dello Sri Lanka hanno preso in ostaggio un ministro, esigendo le sue scuse dopo che un suo collaboratore ha pubblicamente maltrattato il direttore del telegiornale per non aver trasmesso un discorso dello stesso ministro. Il ministro del lavoro senza portafoglio, Mervyn Silva, si è recato alla sede dell'emittente di stato Rupavahini per protestare per il fatto che non fosse stato trasmesso un suo discorso per la riapertura di un ponte distrutto dallo tsunami di Santo Stefano di tre anni fa. «Un portaborse del ministro ha strattonato il direttore del Tg e ora i dipendenti protestano ed esigono le scuse» del ministro, ha detto Sisir Kotalawala, direttore generale della Rupavahini Corporation.

Il ministro e alcuni suoi collaboratori sono tenuti in ostaggio dai dipendenti, mentre la polizia ha circondato l'edificio armata di lacrimogeni. Immagini tv mostrano il ministro confinato in una stanza, circondata da poliziotti, mentre nei corridoi decine di dipendenti protestano, rifiutando di farlo uscire senza le sue formali scuse.

Le scuse pubbliche di Silva hanno messo fine al sequestro di alcune ore e hanno scongiurato l'intervento delle teste di cuoio, subito arrivate sul posto. Lo stesso ministro ha poi spiegato il motivo dell'aggressione a un giornalista, a cui ha strappato la camicia: era furioso perché l'emittente aveva ignorato la cerimonia da lui presieduta per l'inaugurazione di un ponte distrutto dallo tsunami del 2004. Per il ministro dell'Informazione Anura Priyadarshana Yapa la questione «è chiusa» perché si trattava solo di uno «spiacevole incidente».

Quote rosa, 111 imprese norvegesi a rischio chiusura

Scade lunedì il termine per portare al 40% le donne nei cda. Ma è in difetto una società su 4

di Marina Mastroluca

QUATTRO GIORNI di tempo per mettersi in regola, pena la chiusura. Un quarto delle società norvegesi è a rischio: non hanno rispettato le quote rose, lasciando

fuori le donne dalle stanze dei bottoni, e sono perciò fuorigesce. Una norma varata nel 2003 prevedeva che entro il 31 dicembre del 2007 tutte le società avessero consigli d'amministrazione al 40% di femminile. Ma 111 delle 487 società norvegesi non hanno rispettato i patti. E per loro si annunciano tempi bui. «La legge è chiara. Attueremo le procedure», ha detto la ministra delle pari opportunità Manuela Ramin-Osmundsen, citata dal britannico Guardian. I mugugni non mancano - non sono mai mancati - intorno a questa

legge che è vissuta come una limitazione della libertà di scelta delle aziende. Ma il governo non ha nessun ripensamento e i numeri sono dalla sua parte. Nel 2001 le donne ai vertici di aziende e società norvegesi erano appena il 6 per cento, oggi sono il 37: ancora sotto la quota del 40% considerata soddisfacente, comunque molto vicino all'obiettivo. E in ogni caso in testa alle classifiche internazionali, a fare da apripista al resto del mondo: la Norvegia è oggi il Paese che ha la più alta presenza femminile nei posti che contano dell'economia, seguita a distanza da Svezia (con il 19%), Stati Uniti (15%) e Regno Unito (11). L'Italia non entra nemmeno in graduatoria. «Questo trend non si sarebbe verificato senza una regolamentazione», è la conclusione della ministra Ramin-Osmundsen. Tirate per le orecchie, le società norvegesi - a cominciare dalle compagnie a partecipazione statale - hanno finito per allinearsi. Resta uno zoc-

colo duro in gran parte concentrato nei settori delle finanze, dell'information technology, del petrolio e del gas: 111 società che non hanno rispettato le quote, anche se in linea di massima hanno rafforzato la presenza femminile ai vertici. Fanno eccezione 5 società quotate in borsa che non hanno introdotto nei consigli d'amministrazione nemmeno una donna, resistendo tenacemente ad una legge ispirata non da tesi femministe ma da un ex businessman prestato alla politica, come ministro dell'Industria e del commercio. Un uomo, e per giunta un conser-

La ministra: «La legge è chiara, la attueremo»
La Confindustria chiede di convertire le chiusure in multe

vatore. Ansgar Gabrielsen, ispiratore della controversa legge delle quote, era preoccupato non tanto dalla discriminazione di genere, quanto dall'enorme perdita economica rappresentata dall'emarginazione delle donne. «Non potevo capire - aveva spiegato - perché avendo da 25-30 anni pari numero di uomini e donne nelle università e avendo donne istruite e di esperienza, ce ne fossero invece così poche nei consigli di amministrazione». Messa in conto spese dello Stato, una perdita secca, un danno macroscopico. Ma la Confindustria norvegese, la Nho, non la vede così. «Noi siamo ancora contrari ai principi della legge, crediamo che i proprietari delle compagnie debbano poter scegliere», dice Sigrun Vageng della Nho. Ma la legge è legge. E oggi, ingoiando amaro, gli imprenditori vorrebbero almeno che invece che con la chiusura le società in difetto venissero punite semplicemente con una multa.



Manuela Ramin-Osmundsen

Betlemme, alla basilica baruffa tra sacerdoti

GERUSALEMME In marcato contrasto con lo spirito di Natale una violenta baruffa è scoppiata nella Basilica della Natività a Betlemme tra preti greci ortodossi e armeni causata da rivalità sul controllo di una parte del sito sacro alle confessioni cristiane.

A quanto si è appreso la baruffa, che si è conclusa col ferimento di cinque preti e di due poliziotti, è scoppiata dopo che preti greci ortodossi, impegnati in lavori di pulizia postnatalizia nella basilica, sono stati assaliti da preti armeni che li hanno accusati di aver «sconfinato» nell'area a loro riservata. Cominciata con urla e rimproveri la lite è degenerata a vie di fatto, con l'impiego di scope e sbarre di ferro fino a un pugilato vero e proprio tra preti, davanti a un pubblico esterrefatto di fedeli. È stato necessario l'arrivo del-

la polizia palestinese - due dei cui agenti sono stati contusi nel parapiglia assieme a cinque preti - per porre fine alla rissa. I preti malconci hanno dovuto essere curati nel vicino ospedale di Bet Jalla.

Ha contribuito a calmare gli animi anche l'intervento del sindaco Victor Batarse. Non è certo la prima volta, ha detto, che le pulizie postnatalizie nella basilica sono causa di baruffe tra preti. «Nei precedenti due anni tutto era filato liscio, quest'anno purtroppo non è stato così» ha poi osservato tirando un sospiro.

La basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme è un altro teatro, a volte, di aspre risse tra preti delle diverse confessioni cristiane che si accusano di sconfinare in aree della Chiesa a loro assegnate da un plurisecolare status quo.

STATI UNITI Barron Hilton, imbarazzato dagli eccessi della nipote, ha deciso di lasciare il 97% della sua fortuna alla fondazione benefica fondata dal padre

Troppi scandali, Paris Hilton diseredata dal nonno: «Darò tutto in beneficenza»

Basta con le feste intrise di droga e alcol. Basta con le stupidaggini, gli scandali, le chiacchiere, le foto in prima pagina e quasi mai in pose che varrebbe la pena ricordare. Basta con i video a luci rosse, l'ubriachezza molesta, la prigionia. Basta. Deve averne avute piene le tasche Barron Hilton quando ha deciso che nel suo testamento non sarebbe stata la nipotina Paris a intascare il grosso dell'eredità. Non lei che sta gettando nel fango l'aureo nome degli Hilton, un nome che dovrebbe evocare lusso scintillante, servizio impeccabile, solidità e non le bravate di una ragazzina capricciosa. Imbarazzato dai trascorsi della ni-

pote, benché pubblicamente pentita con solenne promessa di fare la brava una volta dischiuse le porte del carcere - tre settimane in cella per aver guidato in stato di ebbrezza - il magnate della catena di alberghi di lusso ha deciso di dare tutto, o quasi, in beneficenza.

Il 97% delle sue sostanze verranno lasciate alla Conrad N.Hilton Foundation, fondazione filantropica creata dal capostipite della famiglia, anche lui poco generoso con la discendenza: alla morte nel 1979 aveva lasciato la sua fortuna al fondo di beneficenza che ancora oggi porta il suo nome e che assiste i diseredati di tutto il mondo, «senza ri-



Paris Hilton Foto Ansa

guardo alla religione, alla razza, all'area geografica». Uno scherzetto che Barron Hilton era riuscito a vanificare, grazie ad un accordo extra-giudiziale con la fondazione, affidata per altro a gente di famiglia: un equo 50 per cento delle quote degli Hilton Hotels ripartito tra Barron e l'ente benefico aveva riportato la pace in casa nel 1988. E non è detto che in futuro lo stesso non possa accadere con la giovane Paris, cui d'ora in avanti non competerà più il titolo corrente di ereditiera.

Non che la ragazza rischi di finire in miseria. Il tre per cento residuo di una fortuna che vale 2,3 miliardi di dollari non è da but-

tar via. E poi Paris ha del suo: lo scorso anno con le comparsate in tv, la partecipazione al reality «The Simple Life», una linea di profumi firmati da lei, i videogiocchi per telefonini, le sue canzoni con un filo di voce e la pubblicità - anche in Italia per i cellulari, prima di essere surclassata dalla Litizzetto - ha racimolato 7 milioni di dollari.

Barron Hilton comunque fa sul serio e restituisce con gli interessi quanto ha preso a suo tempo: il 50% del suo patrimonio confluirà nelle casse della fondazione benefica da subito, nel conto anche 1,2 miliardi di dollari ricavati dalla recente vendita della Hilton Hotels Corporation e dalla

prossima cessione della più grande compagnia mondiale di casinò, la Harrah's Entertainment. «Siamo estremamente orgogliosi e grati per questa straordinaria promessa», ha detto Steven Hilton, uno dei figli di Barron, presidente della fondazione benefica che tra le sue buone cause elenca l'assistenza a malati di mente e tossicodipendenti, l'accesso all'acqua potabile nei paesi africani e la lotta contro la mutilazione genitale femminile. Tante buone ragioni sulle quali Barron, dall'alto dei suoi 80 anni, investe più volentieri che non sul futuro di Paris. Meglio cambiare, no?

ma.m.